

Omelia in occasione della festa patronale di San Pancrazio

Cari fratelli e sorelle, ci ritroviamo a celebrare la festa del nostro Patrono San Pancrazio in un tempo, che fino a qualche mese fa ci sembrava impensabile. Epidemie devastanti eravamo abituati a leggerle nei libri di storia, a leggerle nei racconti legate alla devozione di qualche santo o a vederle raffigurate in qualche opera d'arte. In un tempo segnato dalla "fede" nella scienza abbiamo dovuto fare i conti con la sua fragilità di fronte all'imprevisto, all'imprevedibile modalità con la quale la natura è capace di muoversi.

Ci siamo ritrovati anche a pensare alla nostra fragilità di fronte alla morte.

E qui il primo pensiero va a tutti nostri fratelli e sorelle che in queste settimane ci siamo lasciati. Se ne sono andati in silenzio, non abbiamo potuto salutarli comunitariamente, ma non per questo meno indegnamente. Non li vogliamo dimenticare. Sono la nostra storia. Per tanti di noi sono stati maestri di vita e di fede. La nostra riconoscenza e il nostro affetto continuano e il nostro ricordo nella preghiera è assicurato. Una vicinanza così stretta alla morte ci ha fatto pensare - e pregare - per i familiari dei defunti. Loro più di tutti hanno vissuto e stanno vivendo giorni difficili. Per loro, io credo, un posto nel cuore delle nostre preghiere c'è stato.

Abbiamo vissuto (e per certi versi ancora, nonostante piccole aperture, stiamo vivendo) un tempo che è stato definito di distanziamento sociale. Pensare, in questo contesto, alla festa patronale, alla festa della nostra comunità, mi fa dire che forse, mai come quest'anno, ci sentiamo vicini gli uni agli altri. Nella distanza abbiamo scoperto quanto possiamo essere vicini, quanto vogliamo che gli altri ci siano vicini e quanto importanti possono essere i gesti di vicinanza. Siamo distanziati fisicamente, ma mai come in questo tempo ci riscopriamo comunità e riusciamo ad aprire il cuore alla gratitudine per chi si spende per il bene della collettività.

Da un paio di mesi non ci sono più celebrazioni con il concorso di popolo. Certo non ci siamo arenati. Nessuno ha perso la fede in queste settimane per via della privazione dell'accesso ai Sacramenti, anzi, abbiamo imparato ad apprezzarli, a sentirne la mancanza, a coltivare la spiritualità in altre forme. Nello stesso tempo abbiamo capito meglio i nostri fratelli e sorelle ammalati che perennemente vivono quella situazione che per noi è provvisoria. Li abbiamo sentiti fratelli e più che mai vicini. Abbiamo percepito la loro capacità di edificare la nostra comunità vivendo con fede e soprattutto con pazienza, la privazione. Pazienza che a noi, a volte, ha rischiato di venire a mancare. Pazienza che insegna che ciò che è riconosciuto come dono non si può mai pretendere.

Senza un luogo in cui celebrare ci siamo sentiti un po' orfani. Quanto è importante la nostra chiesa e poterci ritrovare in essa a pregare. Qualcuno, addirittura, le privazioni le ha sentite come una limitazione alla libertà di culto. Noi tra poco torneremo a pregare insieme. Bene. Ci sono fratelli cristiani che un luogo di culto per pregare non ce l'hanno o che, guerre e insicurezza, impedisce di andarci. Ci sono comunità religiose che hanno difficoltà, anche nella nostra libera Italia e libera Europa, ad avere un luogo di culto. Speriamo che questo tempo di pandemia, che ci ha fatto scoprire quanto è importante poter pregare insieme, quando finirà, non ci faccia cadere nuovamente nella tentazione di dire: bene apposto io, apposto tutti. Apposto noi cristiani, apposto tutti. Ridata noi la libertà di culto non ci importa che venga ostacolata ad altri.

In questo tempo abbiamo capito che non si può essere davvero comunità se non si soffre quando qualcuno soffre, se non ci si impegna per il bene di ciascuno, se qualcuno resta indietro. Nello stesso tempo abbiamo visto che quando, nello spirito di fratellanza, ci si mette accanto gli uni agli altri, il cuore dell'uomo è capace di cose straordinarie. Nella pandemia abbiamo forse compreso meglio quando la Bibbia ci dice che l'uomo e la donna sono stati fatti a immagine di Dio. Nella seconda lettura di questa nostra festa patronale abbiamo sentito le parole dell'apostolo Giacomo che ci invitano a considerare perfetta letizia il tempo della prova, perché se la prova produce la pazienza, questa permette a Dio di completare l'opera in noi. San Pancrazio, questo tempo della prova lo ha attraversato senza scalzare, senza alzare la voce, senza pretendere, senza giudicare o condannare.

Imploriamo la sua intercessione perché anche noi da questa prova possiamo davvero permettere al Signore di completare l'opera sua in noi e illumini le nostre menti affinché possiamo davvero tutti scrivere parole che davvero permettano a questo pezzo di mondo, chiamato Goralgo, di essere una casa in cui tutti si sentano appartenenti ad una comunità.